

Dario Prola¹

*Incontri, solitudini, fughe: il paradigma interculturale
nella recente narrativa urbana polacca²*

ABSTRACT:

Nell'ambito della letteratura polacca, e nello specifico la prosa, la critica letteraria ha rilevato fin dai primi anni Novanta un aumento esponenziale di testi strettamente legati a spazi specifici. La 'letteratura dei luoghi' assurge in breve tempo a vero e proprio fenomeno che si manifesta in prevalenza nella scrittura degli autori esordienti dopo il 1989 in concomitanza con il ritorno pre-potente della *fiction* e dell'invenzione dopo anni di dominio della letteratura dei fatti. Lo studio si concentra in particolare sullo spazio urbano – inteso più come tema che non come rappresentazione – così come viene valorizzato nei romanzi di alcuni autori polacchi in attività. Le tre prospettive che emergono dall'analisi: l'incontro, la solitudine e la fuga, esprimono i principali punti di vista attraverso i quali gli scrittori polacchi affrontano le difficili sfide dell'interculturalità nella società urbana contemporanea.

PAROLE CHIAVE: letteratura polacca, 1989, intercultura, città, spazio letterario, identità

Since the early 1990s in the field of Polish literature, and prose in particular, literary critics have noticed a remarkable increase in texts closely related to specific spaces. Such space-related literature soon became a real phenomenon, prominent in the work of authors debuting at the end of the 1980s, alongside the powerful return of fiction and invention in literature, previously dominated by the factual approach. The article focuses on urban space – intended more as theme than representation – as it is treated in the novels of some currently active Polish authors. The three perspectives that emerge from the analysis – those of meeting, solitude and escape – express the main points of view through which Polish writers face the difficult challenges of interculturality in a contemporary urban society.

KEYWORDS: Polish literature, 1989, interculture, city, literary space, identity

¹ Università di Varsavia. E-mail: <darioprola@uw.edu.pl>.

² A meno che non venga indicato altrimenti, tutte le citazioni dal polacco sono opera dell'autore dell'articolo. Nel caso in cui esista una traduzione italiana dell'opera, gli estremi bibliografici sono indicati a piè di pagina. Per approfondimenti sulla letteratura polacca si è cercato, nei limiti del possibile, di rimandare alla letteratura specialistica disponibile in lingua italiana o inglese.

Perdo nuovamente la memoria di nuovo vado
 In un'altra città in un altro continente di nuovo uno stato
 Di beatitudine soddisfazione di sé oblio

Stato di fuga, Izabela Filipiak³

Intercultura, la parola chiave del doppio simposio che ha portato a questa pubblicazione, così come le problematiche e i concetti che sono stati discussi dai relatori – dialogo, identità, appartenenza, mescolanza/ibridazione, alterità – richiamano con forza i problemi urgenti di una delle sfide principali, forse la più importante, che stanno di fronte a noi, abitanti delle cosiddette società evolute: la sfida della città. Come rendere accoglienti, sicure, vivibili le nostre città? Come far sì che gli spazi urbani diventino il tessuto connettivo di un'autentica rete di scambi (di idee, esperienze e culture oltre che di merci) e non luoghi di coercizione dove l'uomo è lupo all'uomo? È possibile progettare e realizzare un'idea di futuro senza tener conto di tutti gli echi, di tutte le voci che hanno immaginato, costruito, suscitato la città prima di noi? Perché la città è spazio interculturale per antonomasia, perché, prima che dal cemento o dai mattoni, essa nasce dalle *parole* e non può essere scissa dal *discorso* che segue da quando è nata. Dalla città si leva un brusio che è la somma delle voci e del trafficare umano. È sede del *logos*, della narrazione e già nel suo nome è custodito come in un guscio il senso di un passato, di un destino, talvolta di una vocazione⁴. Cracovia è città regale, in quanto sede del mitico re Krak. Nel mito fondatore di Varsavia la leggenda dell'ospitale pescatore Wars s'intreccia con quella d'una bella sirena salvata da un sopruso, da una violenza (e quanta violenza ha conosciuto questa città nel corso dei secoli!). Roma... Roma nasce da un dialogo non riuscito, e da un conseguente gesto di violenza: Romolo traccia con l'aratro il perimetro entro il quale sorgerà l'urbe e vieta a Remo di varcarne i confini. Cercava uno spazio con il quale identificarsi e con suo fratello evidentemente non si erano capiti.

³ Izabela Filipiak, *Madame Intuita*, a cura di A. Amenta, Heimat edizioni, Salerno 2007, p. 163.

⁴ Come scrive Bogusław Żyłko «il nome è una sorta di 'fabula avviluppata' che riguarda gli inizi della città e il suo destino. Nei nomi di città, la cui mitologia risale al profondo dei secoli, non di rado viene cifrata una semantica molto complessa». Bogusław Żyłko, introduzione a Władimir Toporow, *Miasto i mit*, Słowo Obraz/terytoria, Gdańsk 2000, p. 13.

Difficile, spesso impossibile, distinguere nel racconto ciò che è vero da ciò che non lo è: è nata prima la città o la sua narrazione? La domanda è forse oziosa, o magari no. Le etimologie più affascinanti sono sempre quelle più inverosimili, perché fanno immaginare e fanno sognare. E le città nascono dai sogni, che a volte purtroppo diventano incubi, come dice Marco Polo al Gran Can nelle *Città invisibili* di Italo Calvino:

È delle città come dei sogni: tutto l'immaginabile può essere sognato ma anche il sogno più inatteso è un rebus che nasconde un desiderio, oppure il suo rovescio, una paura. Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure, anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra⁵.

Paweł Huelle, il più importante narratore di Danzica in attività, ricorda che spesso è lo spirito del racconto che – a posteriori – permea di sé la città. Grazie ad esso «ciò che è semplice e comune diventa eccezionale, insolito»⁶. Detto altrimenti il *genius loci* vive delle parole degli scrittori e dei poeti. Cosa sarebbe Venezia senza le tante Venezie di carta che la velano? Non lo sappiamo, perché la città immaginata non è più distinguibile da quella reale: sono la stessa città. Cosa sarebbero Lisbona senza Pessoa, Trieste senza Svevo e Saba – potremmo quantificarlo in termini di perdita, oppure, di vita non infusa, di spirito non rivelato. Immaginiamo cos'è diventata la piccola, provinciale, noiosa Luino specchiandosi nelle parole di Piero Chiara: un meraviglioso microcosmo.

Dopo il 1989, con la fine del socialismo, la mappa d'Europa – lacerata dall'ottusa e bestiale ignoranza di militari e politici – si è ricomposta dando inizio a quella marcia di avvicinamento, di scambio e integrazione tra i luoghi che ci ha portati all'Europa di oggi: sempre più unita e dialogante, nonostante tutto. Hanno iniziato a circolare, oltre alle merci e alle persone, anche i *testi cittadini*, e con questa categoria intendo il testo secondo un'accezione non limitante: vi includo tutto, dalle leggende alle brevi annotazioni aneddotiche sulle guide turistiche, dai reportage ai testi complessi: saggi, romanzi, poesie. La Polonia – attraverso i vari attori del sistema culturale – partecipa attivamente a questo vasto scambio di sapere e di esperienze sulle nostre città Europee.

⁵ Italo Calvino, *Città invisibili*, Einaudi, Torino 1972, p. 50.

⁶ Paweł Huelle, *Duch miejsc, duch miasta*, in «Tytuł», XXXVI, n. 4, 1999, p. 20.

Restando a quello che ci interessa, ovvero la letteratura polacca e nello specifico la prosa, la critica letteraria ha rilevato fin dai primi anni Novanta un aumento esponenziale di testi strettamente legati a spazi specifici. La 'letteratura dei luoghi' assurge in breve tempo a un vero e proprio fenomeno che si manifesta in prevalenza nella scrittura degli autori esordienti e in concomitanza con il ritorno prepotente della *fiction* e dell'invenzione (dopo anni della cosiddetta 'letteratura del fatto', basata sulla testimonianza e l'esperienza diretta degli autori)⁷. Proprio come se i luoghi, atrofizzati da decenni di martellante monologo della propaganda, falsati da urbanisti, architetti e cantori di regime, avessero improvvisamente ripreso a produrre senso, a traslare significati, a dialogare. La narrazione delle città polacche ha prima investito i fruitori dello stesso linguaggio e della stessa cultura, poi è trascinata oltre i confini della comunità linguistica attraverso l'eco delle traduzioni, fondamentali vettori del dialogo interculturale tra gli abitanti dello 'spazio europeo'.

'Incontri, solitudini, fughe' sono le tre prospettive che ho scelto nel tentativo di riassumere l'esperienza urbana così come viene testimoniata, rappresentata, trasfigurata nella produzione narrativa da alcuni rappresentanti di una generazione di scrittori, tentando di racchiudere in un climax imperfetto, i tre stati – 'avvicinamento, stasi, allontanamento' – che a partire dal 1989 caratterizzano il modo di relazionarsi dei polacchi con le città⁸. Tutte queste prospettive definiscono con lo spazio urbano un rapporto di conquista, reale o immaginaria, vera o auspicata, ma quantificano anche i termini di una sconfitta – perché per ogni città che si incontra (magari per viverci) ce n'è una che si è abbandonata, perché l'illusione di conquistare un luogo, di rivendicare su di esso un privilegio esclusivo, rivela presto la sua natura ingannevole. Si crede di conquistare un luogo e si finisce per esserne conquistati. «Nessuno oggi può più dirsi a casa sua»⁹

⁷ Per uno studio esauriente in lingua inglese sul tema della *heimat* nella letteratura polacca post 1989 si veda Przemysław Czapliński, *The "Mythic Homeland" in Contemporary Polish Prose*, in «Chicago Review», 46, n. 3/4, New Polish Writing (2000), pp. 357-365. Per un approccio alla letteratura polacca dopo il 1989 si veda *La letteratura polacca dopo il 1989*, a cura di Giovanna Brogi Bercoff, Grzegorz Franczak, in «Studi Slavistici», n. 4, 2007, pp. 237-303 e Alessandro Amenta, *La letteratura polacca dopo il 1989*, in «PL.IT», n. 3, 2009, pp. 12-35.

⁸ In questo saggio ho scelto di trattare le opere di alcuni autori nati negli anni Sessanta o nei primi anni Settanta, nella cui produzione la rappresentazione del primo decennio della Polonia indipendente – gli anni del boom economico e dei loro esordi letterari – si accompagna al nitido ricordo della realtà del sistema socialista e del suo declino.

⁹ Maria Kuncewiczowa, *Notatki włoskie. Przezrocza*, Feeria, Łódź 2010, p. 159.

scriveva alla fine degli anni Settanta una grande scrittrice e viaggiatrice polacca, Maria Kuncewiczowa. Parole che dal punto di vista dell'Europa di oggi non possono non suonare attuali, addirittura premonitrici.

Vorrei prendere le mosse dal problema della non appartenenza, dell'isolamento, dell'assenza del dialogo. Nell'era del 'villaggio globale' sono infatti questi i pericoli che minacciano le città europee, dove lo spazio pubblico va lentamente trasformandosi in uno spazio chiuso, non relazionale, minacciato e minaccioso. Si tratta di caratteristiche che, nella tradizione della letteratura urbana polacca, sono tradizionalmente riservate a Varsavia. Non è questa la sede per addentrarsi nel complesso sistema di simboli e valori che la cultura polacca – anche attraverso l'apporto della letteratura – ha cristallizzato nel corso dei secoli intorno a questa città. Basterà accennare al fatto che Varsavia e Cracovia, luoghi fondamentali per la memoria collettiva e la continuità storica della civiltà polacca, rappresentano nell'immaginario due miti contrapposti. Cracovia è conservatrice, regale, incline alle muse, Varsavia progressista, valorosa, prosaica; nella prima si culla lo spirito polacco e la memoria della grande Polonia, nella seconda si afferma o si subisce il potere, si adora il dio denaro, si scappa e si è inseguiti. Si può affermare che l'opposizione Cracovia-Varsavia, nel corso del Novecento, segua in parte la linea di demarcazione fra mito e antimito della città¹⁰. Varsavia, dalla Seconda guerra mondiale sino ai giorni nostri, continua a rappresentare la precarietà, il pericolo, la violenza; la letteratura polacca del secondo Novecento abbonda degli impressionati racconti della guerra e dell'occupazione, delle insurrezioni (quella del ghetto nel 1943¹¹ e della città intera l'anno successivo¹²), quando la gente

¹⁰ Per approfondimenti rimando al mio saggio Dario Prola, *Mito e rappresentazione della città nella letteratura polacca*, Aracne, Roma 2014.

¹¹ Per una testimonianza della rivolta nel ghetto rimando al reportage letterario di Hanna Krall, *Zdążyć przed Panem Bogiem* (1976) preziosa testimonianza delle memorie di Marek Edelman, valoroso capo dell'insurrezione [*Arrivare prima del Signore Iddio. Conversazione con Marek Edelman*, trad. it. di Ludmila Ryba e Janina Pastrello, La Giuntina, Roma 1985]. Molti sono i diari conservatisi di chi esperì direttamente l'esperienza del ghetto. Mi limito a segnalare quelli di Adam Czerniakow, Rachela Auerbach, Mary Berg e soprattutto quello di Janusz Korczak [*Diario dal ghetto*, trad. it. di Elżbieta Cywiak e Lea Bassan Di Nola, Carucci, Roma 1986]. Straordinaria anche la testimonianza *Rozmowy z katem*, (1975) del giornalista Kazimierz Moczarski, ingiustamente imprigionato dopo la guerra e costretto a dividere la cella con il generale nazista che diresse le operazioni per sedare la rivolta del ghetto [*Conversazioni con il boia*, trad. it. di Vera Verdiani, Bollati Boringhieri, Torino 2008].

¹² La più alta rappresentazione artistica dell'Insurrezione di Varsavia del 1944 è il *Pamiętnik z Powstania Warszawskiego* (*Diario dell'insurrezione di Varsavia*, 1970) di Miron Białoszewski, di cui al momento non esiste ancora una traduzione in italiano.

cercava un precario rifugio nelle cantine o nel sottosuolo; un'immagine che si protrae anche nella narrativa degli anni Settanta e Ottanta, quando gli appartamenti varsaviani erano rifugio, luogo di cospirazione, e la vita 'autentica', si svolgeva lontano dalla sfera pubblica, nelle grigie e povere periferie operaie, oppure, simbolicamente, ancora nel sottosuolo, dove ferveva l'attività degli oppositori del regime¹³.

Dopo il 1989, in romanzi come *Dziewięć* (Nove, 1998¹⁴) di Andrzej Stasiuk, *Finimondo* (*Finimondo*, 2004) di Piotr Siemion, *Aleja niepodległości* (*Viali dell'indipendenza*, 2010¹⁵) di Krzysztof Varga o *Eroina* (*Eroina*, 2002) di Tomasz Piątek, Varsavia è luogo infernale dove l'omologazione dei gusti e della cultura si accompagna a un feroce istinto di sopravvivenza, alla corsa disperata dietro ai disvalori travestiti nei miti propugnati della società di massa e diffusi dai media. Si tratta di opere dove trionfa l'estetica del turpe e del grottesco, la sistematica esaltazione del male, la negazione radicale di qualsiasi valore positivo. Varsavia è deserto morale e terra di conquista, spazio di alienazione e solitudine, prigione e labirinto urbano dove si smarriscono personaggi inetti e alienanti. Nel romanzo *Viali dell'indipendenza* di Varga, le caratteristiche deteriori della città si raccolgono nel centro, dove – nel cacofonico delirio del disordine architettonico, dei marciapiedi dissestati, dei venditori ambulanti, degli onnipresenti annunci pubblicitari – la civiltà del consumo venuta da ovest, impone le regole della sua conquista.

Lì tutto perdeva sempre più velocemente forma e identità, si faceva liquido, diventava un magma, una sostanza viscida. La città scompariva sotto un oceano di plastica, diventava un grande vomito pubblicitario. L'aria soffocante che vi si respirava incrementava l'aggressività della gente: ai varsaviani non piaceva la propria città, non amavano i quartieri nei quali erano finiti ad abitare, né i quartieri vicini, dove viveva gente ancora più brutta e più cattiva. Non si piacevano a vicenda e ancora meno gli piacevano quelli che venivano da fuori, sebbene loro stessi un tempo fossero arrivati qui dai paesini e dalle campagne. Disprezzavano il resto del paese, benché si ritenessero polacchi, disprezzavano i vietnamiti, ma mangiavano avidamente il loro cibo nei furgoncini sgangherati e compravano da loro le camicette di cotone a poco prezzo, disprezzavano i russi, ma nei mercatini cercavano i loro banchini con gli orologi e con i samovar, disprezzavano i bielorusi,

¹³ Per un'immagine grottesca della Varsavia della fine degli anni Settanta rimando al fortunato romanzo *Mala apokalipsa* (1979) di Tadeusz Konwicki [*Piccola apocalisse*, trad. it. di Pietro Marchesani, Feltrinelli, Milano 1981].

¹⁴ *Il cielo sopra Varsavia*, trad. it. di Laura Quercioli Mincer, Bompiani, Milano 2003.

¹⁵ *Viali dell'indipendenza*, tra. it. di Leonardo Masi, Nikita Editore, Firenze 2011.

ma li prendevano per fare i lavori nelle proprie case, anche se loro stessi un tempo avevano fatto i lavori in casa degli svedesi, e poi degli irlandesi, disprezzavano gli ucraini, ma si consigliavano a vicenda ottime donne delle pulizie ucraine, che trattavano con splendida tolleranza, contenti di pagarle meno di quanto un tempo venivano pagati loro stessi quando facevano le pulizie negli appartamenti di Berlino a casa di persone che continuavano a chiamare nazisti¹⁶.

Varsavia è la capitale della solitudine polacca, spazio urbano dove il dialogo interculturale è impossibile e ridotto a merce e servizi. La città è uno spazio urbano infero, non identitario, dove domina l'egoismo e la corsa cieca verso l'illusione del successo. Spazio senza memoria, dove i nomi delle vie e delle strade sono stati cambiati da urbanisti senza scrupoli dopo il passaggio dal vecchio al nuovo sistema, dove niente dura a lungo perché «se ci si ricorda bene di qualcosa accaduto a Varsavia, allora vuol dire che si trattava di qualcosa che sarebbe potuto accadere da qualsiasi altra parte oppure non accadere per niente», perché Varsavia «piange sulla propria sorte, singhiozza sul fatto di essere sempre stata distrutta, ma una volta ricostruita poi cerca nuovamente il modo di saltare in aria»¹⁷.

I romanzi varsaviani post 1989 risultano ancora più pessimisti di quelli della letteratura dissidente e clandestina degli anni Settanta e Ottanta: allora gli scrittori riuscivano a vedere nelle periferie e nei loro abitanti una sorta di baluardo di autenticità da contrapporre alla menzogna e alla corruzione subdolamente propuginate dal regime. Per gli scrittori esordienti dopo il 1989 non c'è speranza o via di fuga: la Polonia ha subito una nuova dominazione, ideologica, culturale, economica; è ricominciata, dopo cinquant'anni di black-out, l'era del capitale, con le dure e spietate leggi del consumismo, del successo, con l'aggiunta di tutti i deteriori miti della cultura mediatica e globale. In alcuni romanzi si assiste alla negazione *in toto* della realtà urbana in favore della rappresentazione letteraria del suo simulacro: in *Karolina* (*Carolina*, 2002) di Krzysztof Varga, *Miasto utrapiena* (*Capitale di disperazione*, 2004) di Jerzy Pilch e *Żona prezydenta* (*La moglie del presidente*, 2005) di Stefan Chwin, Varsavia si riduce alla mera e plastica rappresentazione delle sue immagini mediatiche, uno spazio non reale dove la vita è una messa in scena di sogni e suggestioni ispirate dalla televisione e dai giornali. Questi tre romanzi offrono di Varsavia una

¹⁶ *Ibid.*, pp. 104-105.

¹⁷ *Ibid.*, p.166 e p. 105. La critica Marta Zielińska in un magistrale saggio sulla capitale polacca la definisce «la città eterna sulle sabbie mobili». Marta Zielińska, *Warszawa - dziwne miasto* (*Varsavia - strana città*), Instytut Badań Literackich, Warszawa 1995, p. 30.

rappresentazione ‘iperreale’: la città non è che il surrogato postmoderno di un luogo reale, è uno spazio dove l’immaginazione è in simbiosi con la realtà, dove autentico è solo quello che è stato prima immaginato altrove. Questi autori, in modo diverso, mostrano l’estrema evoluzione dell’*homo urbanus* – solitario, smarrito, alienato nel labirinto – incapace di attribuire senso a una realtà che può essere conosciuta solo nella misura in cui è ‘mediata’ dalla finzione.

Con il 1989 e il dissolversi della Cortina di ferro, mentre un capitalismo dai tratti selvaggi si abbatte sui paesi dell’ex blocco sovietico, molti polacchi – e tra loro anche molti scrittori – scelgono la via dell’emigrazione, fenomeno che – come osserviamo quotidianamente da alcuni anni a questa parte – ha assunto una portata massiccia anche tra i giovani abitanti delle capitali dell’Europa meridionale. Negli anni Novanta gli scrittori polacchi raccontano l’esperienza del ‘dispatio’, per citare il titolo di un famoso romanzo di Meneghello, in termini del tutto diversi rispetto ai predecessori. Gli scrittori che vissero lontani dalla Polonia durante il socialismo restavano strettamente ancorati all’ambiente dell’emigrazione polacca, con i suoi centri di cultura, le istituzioni, le riviste, mentre i giovani scrittori vincono presto o tardi l’estraneità per il luogo di arrivo. Gli esponenti delle generazioni precedenti – si pensi a Czesław Miłosz in *Dolina Issy* (*La valle dell’Issa*, 1955) – ergevano, attraverso la scrittura, il mito delle proprie origini, ricostruendo lo spazio della ‘piccola patria’ da cui provenivano ed alla quale, idealmente, tentavano di ritornare; la loro ambizione era quella di restituire la memoria di città per sempre perdute o uscite dalla mappa geografica polacca, come Vilna in *Droga donikąd* (*La strada per nessun luogo*, 1955) di Józef Mackiewicz o Leopoli in *Mój Lwów* (*Mia Leopoli*, 1946) di Józef Wittlin. Gli esordienti dopo il 1989 si appropriano di uno spazio della città straniera (una casa, un parco, il proprio quartiere) e ‘problematizzano’ il proprio rapporto con esso. Il risultato del loro ‘disimpegno’, lo sbarazzarsi del fardello della polonità è un nuovo senso di radicamento e di alienazione nel quale si possono riconoscere i caratteri dell’universalità. Nei romanzi di ambientazione francese di Manuela Gretkowska – *My zdies’ emigranty* (*Noi, qui emigranti*, 1992), *Tarot paryski* (*Tarocco parigino*, 1993) e *Kabaret metafizyczny* (*Cabaret metafisico*, 1994) – Parigi è lo spazio urbano multiculturale per eccellenza, spazio unito dal comune denominatore del kitsch: «abitando a Parigi si può viaggiare attraverso diversi mondi, greco, cinese, italiano, basta passare da un locale all’altro, da una strada all’altra. Mondi esotici, screziati, pacchiani»¹⁸.

¹⁸ Manuela Gretkowska, *Tarot paryski*, W.A.B., Warszawa 1995, p. 143.

Ma l'emigrazione nelle città occidentali non è occasione per l'incontro con l'altro, si traduce spesso in uno stato di isolamento e di alienazione che costituisce l'esperienza universale del villaggio globale. Nei racconti di Janusz Rudnicki *Mój Wehrmacht* (*La mia Wehrmacht*, 2004) questo spazio è una Amburgo tecnologica e impiegatizia, in *Uczty i głody* (*Banchetti e fami*, 1995) di Zyta Rudzka si tratta invece di una Roma decadente e minacciosa.

Cade sostanzialmente in questi romanzi il mito della città occidentale, tanto accarezzato dai giovani polacchi negli anni Ottanta. In una scena del fortunato romanzo *Lubiewo* (2004) di Michał Witkowski, Dianka, uno squattrinato travestito polacco in cerca di fortuna, giunge in una Vienna fervente per i preparativi del Natale imminente.

Poi, mentre scendeva a Vienna, si disse che lì era il Paradiso e che non sarebbe più tornata [...] E così per cinque giorni e cinque notti girò tutta quella fottuta Vienna. [...] Si sporgeva dai ponti e guardava il Danubio sul quale navigavano grandi blocchi di ghiaccio. Scrutava i marciapiedi, certa di quella certezza dei mendicanti che da un momento all'altro semplicemente troveranno qualche moneta, che è staticamente impossibile non trovarla. Perché alla stazione del metrò c'era un distributore, e dentro, dietro al vetro, barrette e calde alette di pollo. Tutto. Bisognava soltanto trovare una moneta. [...] Quella notte Dianka capì che tutto l'Occidente era un'allegria cittadina elettrica collegata alla corrente. Sempre lampeggiante di lucine, indifferente che tu sia contento o stia crepando nel metrò. [...] Idealmente indifferente. Sempre allegra. Fino a quando non si stacca la spina. E ci mancò poco che quella notte Dianka diventasse comunista¹⁹.

Molte di queste opere raccontano il processo di ambientazione nello spazio di una realtà ignota, i successi e le aporie di una problematica identificazione con i luoghi del paese in cui si è scelto di mettere le radici. La città si prefigura come un sistema spaziale diviso fra luoghi-casa: spazi di intima appartenenza (e in questo senso 'privati'), dove l'autore svolge la propria vita e cerca rifugio in un mare di estraneità, e in luoghi-ignoti, dove lo spazio rappresenta essenzialmente gli altri: gli autoctoni o le altre minoranze. In questo modo lo spazio letterario polarizza e problematizza le fondamentali opposizioni antropologiche 'io-noi', 'noi-altri'. La casa diventa un'estensione dell'io, è uno spazio che custodisce e protegge, è il nido di Bachelard²⁰, l'unica autentica alternativa ai luoghi istituiti dallo stato, ai non-luoghi creati dal consumismo e dalla circolazione delle persone, alla solitudine della strada. Si veda il seguente frammento tratto da *Niebieska menażeria* (*Serraglio*

¹⁹ Michał Witkowski, *Lubiewo*, Korporacja ha!art, Kraków 2005, pp. 133-138.

²⁰ Gaston Bachelard, *La Poétique de l'espace*, Les Presses universitaires de France, Paris 1957.

azzurro, 1997) di Izabela Filipiak. La protagonista ritorna in Polonia dopo anni di emigrazione in America:

Ogni cosa che ho portato con me mi ricorda il Park Slope. Non pensavo che un quartiere di Brooklyn potesse diventarmi così caro. [...] Ho nostalgia delle ombre che gettano i freddi veroni pietrosi, del loro colore scuro. Non si tratta che di qualche via, qualche incrocio, nulla di più. [...] Anche se la mia casa non era così vecchia come quelle di qui, aveva un bisogno immediato di una ristrutturazione, si staccavano pezzi in continuazione, era faticosa; eppure per quasi sette anni non ho saputo traslocare da un'altra parte, non volevo lasciarla, era la mia casa²¹.

La città straniera – che per i rappresentanti dell'emigrazione post bellica costituiva uno spazio imposto nel quale si tentava un problematico radicamento – mette gli scrittori del post 1989 nella condizione privilegiata di liberi osservatori: si lascia guardare nel suo insieme, da un punto di vista esterno. Benché la sua composita natura sia senza dubbio una ricchezza, la sua identità risulta problematica e il rischio a cui va incontro l'emigrante è ancora quello di perdersi nella confusione.

Ciò che è importante è che Brooklyn non sia in realtà una sola città... [...] Ha molte personalità. È un oceano fra le cui onde spuntano isole elitarie: ebrei, italiane, latino-americane; nella parte orientale si estendono le lagune delle baraccopoli [...] a nord il quartiere russo dei blin [...] la fiera polacca della scialbatura e della paccottiglia confina con Williamsburg dove domina la confusione etnica e ambientale²².

Anche nella prosa dell'emigrazione, dunque, la città straniera – nonostante le occasioni che offre – non è luogo deputato all'incontro e allo scambio interculturale. L'emigrato conosce l'esperienza universale dell'isolamento nella folla, è un perduto *flâneur* in un mare di estraneità, la sua casa e la sua lingua sono le uniche certezze che può contrapporre al caos, al rischio di smarrirsi.

Un autentico tentativo di ridefinizione identitaria dello spazio, la sua problematizzazione in senso etno-culturale si sta realizzando in Polonia nella narrativa degli scrittori che focalizzano la loro attenzione sulle città che, dopo la Seconda guerra mondiale, sono entrate a far parte della compagine statale polacca grazie all'accorpamento dei 'territori recuperati'

²¹ Izabela Filipiak, *Niebieska menażeria*, Sic!, Warszawa 1997, p. 6.

²² *Ibid.*, p. 168.

(*Ziemie odzyskane*²³). Si tratta prevalentemente di ex-città tedesche – Breslavia, Stettino, Olsztyń (la prussiana Allenstein) e soprattutto Danzica – spazi urbani spesso ripopolati a partire dal 1946 dagli abitanti dei centri perduti a est (Vilna e Leopoli in particolare). La prospettiva da cui prendono le mosse gli scrittori, l’incontro, è forse quella più affascinante e ricca di spunti, di risposte o tentativi di risposta ai problemi cui accennavo al principio del saggio. Queste città sono concepite come spazi reali da permeare attraverso lo spirito del racconto, traendo spunto dalle tracce che testimoniano della loro passata alterità culturale. Gli scrittori colgono la carica poetica ed evocativa di questi segni e sviluppano a partire da essi le storie di altre presenze, cercano di dar voce a chi non ce l’ha (o non ce l’ha più): categorie emarginate, minoranze, uomini e donne di mondi scomparsi o colti prima di scomparire. In questo senso gli scrittori si fanno vettori di un dialogo interculturale finalizzato all’integrazione della memoria degli altri nella propria identità, partendo dal presupposto che chi vive un luogo non può rivendicare su di esso una proprietà esclusiva. L’incontro avviene spesso in spazi di confine, spazi-relitto ai margini del centro urbano, dove le tracce della presenza degli ‘altri’ sono ancora visibili. All’inizio del già citato *Lubiewo* di Michał Witkowski, l’io narrante raggiunge una coppia di vecchi omosessuali nel loro squallido appartamento alle periferie di Breslavia. Vuole scrivere un reportage sulla comunità gay breslaviana ai tempi della Polonia popolare, aspira a suscitare dal brusio della città le voci di chi non aveva voce. Facendolo però non dimentica di ricordare chi non ha fatto in tempo ad averla una voce, gli omosessuali tedeschi, ovvero ‘gli altri degli altri’, che vivevano a Wrocław quando la città si chiamava ancora Breslau. L’autore, parlando della sua città, non sa resistere alla tentazione di ricordare così come era prima della Seconda guerra mondiale, quando i gay tedeschi frequentavano gli stessi luoghi dove oggi si aggirano ancora gli omosessuali polacchi.

²³ Così la retorica di regime definiva i territori occidentali tolti alla Germania e accorpati alla Polonia in seguito alla Conferenza di Potsdam (1945). ‘Recuperati’ perché quelle terre avevano fatto parte dell’antica Polonia dei Piasti. Benchè queste città comparissero, anche se sporadicamente, nella narrativa della seconda metà del Novecento, nella Polonia comunista tentare una lettura non tendenziosa del loro passato avrebbe significato toccare questioni molto scabrose e invise al regime (per esempio, quella degli spostamenti di centinaia di migliaia di abitanti dell’Europa centro-orientale subito dopo la guerra, oppure le distruzioni operate dall’Armata Rossa nelle città tedesche).

In una delle fotografie della Breslavia prebellica si vede piazza Polonia e un'elegante latrina scolpita al posto dell'attuale rotonda. Alcuni signori con bastone e cappello passeggiano per i viali coperti di ghiaia fra aiuole e fontane. [...] Nessuno ha scritto la storia della vita frocesca, forse solo con il piscio sulla parete metallica. Prima della guerra c'erano tanti 'omoretotici' come oggi? E dove si incontravano e facevano sesso? L'unico posto prebellico ancora conosciuto è il 'picchetto bruciato' [...] In un angolo del parco, lugubre ed irto di cespugli, dove non passava quasi nessuno, lontano dai viali [...]. Un tempo, prima della guerra, proprio lì s'incontravano gli omosessuali tedeschi²⁴.

Certamente un simile procedimento di recupero e integrazione della memoria delle minoranze e dei loro luoghi può riguardare anche centri culturalmente polacchi (per esempio Varsavia nel romanzo *Pensjonat* di Piotr Paziński²⁵). Tuttavia è proprio attraverso la ricostruzione della memoria multiculturale delle ex-città tedesche che gli scrittori hanno tentato una ridefinizione dei paradigmi etno-culturali e la fondazione di un senso di appartenenza più complesso, libero dai falsi miti del nazionalismo, di un'identità inclusiva. Gli altri, gli esuli, gli sradicati, potremmo essere noi, questo è il messaggio che vogliono fare passare gli scrittori. In *Dom dzienny, dom nocny* (1998)²⁶ di Olga Tokarczuk si racconta la storia di Peter, esule tedesco in visita nella nativa Breslavia. L'incontro con la città è traumatico, Peter è violentemente scosso dal contrasto tra la realtà di Breslavia e il suo simulacro gelosamente custodito nella memoria.

Peter era stupito di riconoscere la città. Soltanto tutto appariva più piccolo e oscuro, come se si trovassero all'interno di una fotografia. [...] Annusava l'aria di quel luogo e continuava a proiettare quello strano film del passato. E così si rese conto che avrebbe potuto farlo ovunque [...] e forse allora quell'amato film sarebbe stato più intenso perché non avrebbe contrastato con quello che vedevano gli occhi²⁷.

Perdere la propria casa, essere costretti a lasciare la propria terra, tornare e ritrovare tutto cambiato, recise le proprie radici: si tratta di esperienze

²⁴ Michał Witkowski, *Lubiewo*, cit., pp. 30-31.

²⁵ *La pensione*, trad. it. di Alessandro Amenta, Mimesis, Milano 2016. Nel romanzo, uscito nel 2010, si raccontano le vicende degli ebrei varsaviani ai tempi della Polonia comunista, i superstiti di una minoranza storicamente imponente (prima della guerra gli ebrei a Varsavia erano circa 380.000, circo il 31% della popolazione totale).

²⁶ *Casa di giorno, casa di notte*, trad. it. di Raffaella Belletti, Fahrenheit 451, Roma 2007.

²⁷ Olga Tokarczuk, *Dom dzienny, dom nocny*, Wyd. Ruta, Wałbrzych 1999, pp. 91-93.

universali. Ed è proprio nella ricerca dell'universalità dell'esperienza, nel tentativo di liberare la propria identità dal monologo etno-culturale attraverso l'integrazione dell'alterità nel sé, che va individuata la tendenza dominante nella narrativa polacca post 1989. La Danzica di Stefan Chwin e Paweł Huelle – autori molto tradotti in Francia – è per loro 'città delle radici', spazio comune e punto d'incontro in cui convergono i vettori di due culture (polacca e tedesca), che poi diventano tre in Huelle, con l'apertura alla prospettiva della minoranza casciuba nel suo ultimo romanzo *Śpiewaj ogrody* (*Canta i giardini*, 2014). Radici personali o familiari, perché questi autori sono figli di immigrati e Danzica è il contesto e il principio della loro storia nonché lo sfondo delle storie di nonni e genitori nella seconda metà del Novecento. Nelle loro opere tentano il recupero della realtà urbana, tanto in una prospettiva temporale (la memoria), quanto in quella spaziale, cercando una difficile definizione del *genius loci* della città attraverso l'accurata ricostruzione dei suoi aspetti architettonici e urbanistici, oltre che socio-culturali. *Hanemann* (1995)²⁸ di Stefan Chwin è ambientato a Danzica prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale, e racconta la distruzione materiale della città; nel romanzo successivo di questo autore, *Esther* (1999), l'azione si svolge tra Varsavia e Danzica e si concentra sulle vicende di un personaggio enigmatico e misterioso, incarnazione dell'eterno femminile, simbolo dell'Altro e dell'epoca di splendore della Mitteleuropa. Personaggio che può ricordare l'ebreo magico del fortunato *Weiser Dawidek* (1987)²⁹ di Paweł Huelle, ambientato nella Danzica dell'infanzia dell'autore, dove i bambini a ogni passo inciampano e dissotterrano tracce del passato tedesco della città. Arkadiusz Bagłajewski, a proposito del rapporto che gli scrittori di Danzica instaurano con lo spazio urbano, parla di 'psicoanalisi del luogo'³⁰, di 'città-palimpsesto'; facendo riaffiorare il 'vissuto' dei luoghi attraverso gli oggetti che la terra custodisce, mostrando le scritte in caratteri gotici che compaiono sotto l'intonaco delle case, questi autori operano una vera e propria 'archeologia della memoria' attraverso una poetica riconducibile alla nostalgia e alle sue declinazioni³¹. Gli oggetti che ci parlano degli 'altri', le tracce di chi non c'è più testimoniano la fragilità delle nostre certezze, di noi cittadini delle

²⁸ *Hanemann*, trad. it. di Anna Danko, Argo, Lecce 2000.

²⁹ *Cognome e nome Weiser Dawidek*, trad. it. di Vera Verdiani, Feltrinelli, Milano, 1990.

³⁰ Arkadiusz Bagłajewski, *Miasto – palimpsest* in *Miejsca rzeczywiste, miejsca wyobrażone. Studia nad kategorią miejsca w przestrzeni kultury*, a cura di Małgorzata Kitowska-Łysiak, Elżbieta Wolicka, TN KUL, Lublin 1999, pp. 317-338.

³¹ Cfr. Przemysław Czapliński, *Mapa, córka nostalgii...* in Id., *Wzniośle tęsknoty. Nostalgie w prozie lat dziewięćdziesiątych*, Wyd. Literackie, Kraków 2001, pp. 113-127.

sempre più multietniche metropoli occidentali. Domani forse saremo noi a venire rievocati da qualcuno, magari qualcuno di 'diverso da noi' che – per quel difetto di solitudine che ci spinge gli uni verso gli altri – cercherà di incontrarci per raccogliere la nostra eredità.

Prescindendo dunque da qualsiasi tentativo di esaustività, dall'analisi di alcuni romanzi urbani del post 1989, sembrerebbe che gli scrittori polacchi indichino come unica strada percorribile per un incontro positivo con l'altro quella di un paradossale allontanamento o distanziamento. Allontanamento nel territorio rassicurante della memoria, della storia, della finzione, per rendere vicino ciò che non è più, per favorire un dialogo interculturale che oggi, ai tempi del villaggio globale, è tanto più difficile quanto più imprescindibile. Lo dimostra chiaramente l'esperienza dell'emigrazione, dove lo sradicamento dalla cultura organica porta spesso alla solitudine e all'alienazione nelle grandi metropoli moderne. Soltanto attraverso una difficile operazione di recupero della memoria, tramite la problematizzazione della propria identità è possibile superare gli schemi preconcepi e i condizionamenti di qualsiasi cultura tentata dal monologo e dal sospetto verso ciò che è straniero (che spesso è molto meno *extraneus* di quello che si pensi). Allora, attraverso la *rêverie* letteraria, è possibile suscitare lo spirito di un'altra città, più ricca di cultura e dialogante, e forse più vicina di quanto sembri. L'allontanamento dunque come condizione e premessa necessarie all'incontro e a un dialogo interculturale di cui gli scrittori – quelli che credono nel valore civile ed educativo della letteratura – vogliono farsi vettori. Perché il nostro futuro non è solo tecnologia, velocità, progresso, ma – a ben guardare – era già una prerogativa del passato, era una strada già indicata da tempo dagli spiriti forti e virtuosi che ci hanno preceduti e ancora ci parlano attraverso i libri. Forse, in un futuro non lontano, quando la parola straniero avrà perso di significato, finalmente tutti potranno sentirsi a casa. Per adesso, visti i tempi in cui viviamo, facciamoci bastare le parole scritte da Ugo di San Vittore più di 800 anni fa:

*Delicatus ille est adhuc cui patria dulcis est; fortis autem iam, cui omne solum patria est; perfectus vero, cui mundus totus exsilium est*³².

³² «L'uomo che considera dolce la propria patria è ancora un tenero principiante; colui per il quale ogni territorio è come il proprio suolo natio è già forte; ma perfetto è colui per il quale l'intero mondo è come una terra straniera». (Ugo di San Vittore, *Didascalicon*, III, 19).

BIBLIOGRAFIA

- Amenta, Alessandro, *La letteratura polacca dopo il 1989*, in «PL.IT», n. 3, 2009, pp. 12-35.
- Bachelard, Gaston, *La Poétique de l'espace*, Les Presses universitaires de France, Paris 1957.
- Bagłajewski, Arkadiusz, *Miasto - palimpsest* in *Miejsca rzeczywiste, miejsca wyobrażone. Studia nad kategorią miejsca w przestrzeni kultury*, a cura di Małgorzata Kitowska-Łysiak, Elżbieta Wolicka, TN KUL, Lublin 1999, pp. 317-338.
- Broggi Bercoff, Giovanna, Franczak, Grzegorz (a cura di), *La letteratura polacca dopo il 1989*, in «Studi Slavistici», n. 4, 2007, pp. 237-303.
- Calvino, Italo, *Città invisibili*, Einaudi, Torino 1972.
- Chwin, Stefan, *Hanemann*, trad. it. di Anna Danko, Argo, Lecce 2000.
- Czapliński, Przemysław, *Mapa, córka nostalgii...* in Id., *Wzniosłe tęsknoty. Nostalgie w prozie lat dziewięćdziesiątych*, Wyd. Literackie, Kraków 2001, pp. 113-127.
- Czapliński, Przemysław, *The "Mythic Homeland" in Contemporary Polish Prose*, in «Chicago Review», 46, n. 3/4, New Polish Writing (2000), pp. 357-365.
- Filipiak, Izabela, *Madame Intuita*, a cura di Alessandro Amenta, Heimat edizioni, Salerno 2007.
- Filipiak, Izabela, *Niebieska menażeria*, Sic!, Warszawa 1997.
- Gretkowska, Manuela, *Tarot paryski*, W.A.B., Warszawa 1995.
- Huelle, Paweł, *Cognome e nome Weiser Dawidek*, trad. it. di Vera Verdiani, Feltrinelli, Milano 1990.
- Huelle, Paweł, *Duch miejsca - duch miasta*, in «Tytuł», XXXVI, n. 4, 1999, pp. 14-25.
- Konwicki, Tadeusz, *Piccola apocalisse*, trad. it. di Pietro Marchesani, Feltrinelli, Milano 1981.
- Korczak, Janusz, *Diario dal ghetto*, trad. it. di Elżbieta Cywiak e Lea Bassan Di Nola, Carucci, Roma 1986.
- Krall, Hanna, *Arrivare prima del Signore Iddio. Conversazione con Marek Edelman*, trad. it. di Ludmila Ryba e Janina Pastrello, La Giuntina, Roma 1985.
- Kuncewiczowa Maria, *Notatki włoskie. Przezrocza*, Feeria, Łódź 2010.
- Moczarski, Kazimierz, *Conversazioni con il boia*, trad. it. di Vera Verdiani, Bollati Boringhieri, Torino 2008.
- Paziński, Piotr, *La pensione*, trad. it. di Alessandro Amenta, Mimesis, Milano 2016.

- Prola, Dario, *Mito e rappresentazione della città nella letteratura polacca*, Aracne, Roma 2014.
- Stasiuk, Andrzej, *Il cielo sopra Varsavia*, trad. it. di Laura Quercioli Mincer, Bompiani, Milano 2003.
- Tokarczuk, Olga, *Casa di giorno, casa di notte*, trad. it. di Raffaella Belletti, Fahrenheit 451, Roma 2007.
- Tokarczuk, Olga, *Dom dzienny, dom nocny*, Wyd. Ruta, Wałbrzych 1999.
- Varga, Krzysztof, *Viali dell'indipendenza*, tra. it. di Leonardo Masi, Nikita Editore, Firenze 2011.
- Witkowski, Michał, *Lubiewo*, Korporacja ha!art, Kraków 2005.
- Zielińska, Marta, *Warszawa - dziwne miasto (Varsavia - strana città)*, Instytut Badań Literackich, Warszawa 1995.
- Żyłko, Bogusław, *Miasto jako przedmiot badań semiotyki kultury*, in Władimir Toporow, *Miasto i mit*, Słowo Obraz/terytoria, Gdańsk 2000, pp. 5-30.